

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Biennio di Cossiga

GIANFRANCO PASQUINO

Quelle norme istituzionali che il pentapartito ha accantonato e che il presidente del Consiglio ha maliziosamente affidato ad un ampio confronto in ambienti culturali e accademici sono tornate prepotentemente alla ribalta. Evidentemente scontento di non aver ottenuto nulla dal nuovo governo, Cossiga ha ripreso la sua battaglia usando toni esasperati e suggerendo prospettive allarmanti. Il presidente della Repubblica ritiene che né il governo né il Parlamento siano in grado di autoriformarsi e di riformare le istituzioni. Quanto al governo non si può essere d'accordo con lui, con o senza i repubblicani, nessuno dei partiti di governo intende toccare le strutture e i meccanismi che consentono la produzione e la riproduzione del loro potere. Quanto al Parlamento invece, il problema è più complesso. Infatti spesso è stato proprio il governo ad impedire che il Parlamento si pronunciasse in materia, come nel caso delle leggi elettorali per le nuove autonomie locali. La strada parlamentare è stata ostruita dal governo e bloccata dalla disciplina di partito. Può ancora essere percorsa.

Il presidente suggerisce come alternativa praticabile la strada elettorale. Di nuovo, non si può non essere d'accordo con lui, con qualche specificazione. Se si tratta di eleggere un nuovo Parlamento allora, proprio per il rispetto che si deve al cittadino eletto, sarà opportuno cambiare le leggi elettorali prima di quella elezione. Se, invece, bisogna chiamare il popolo a scegliere fra progetti di Costituzione, allora il problema è diverso e ben più complicato. Non è mai peccato chiamare il popolo alle urne, purché su un progetto preciso e non su vaghe suggestioni e purché il popolo possa davvero decidere, con piena informazione e conoscenza di causa, con un voto che conta, senza ulteriori mediazioni. Non sembra questa l'impostazione del presidente (e neppure quella di socialisti e democristiani).

Prima di passare ad un'altra Costituzione, continua ad essere molto importante fare funzionare bene, nei limiti del possibile e senza forzature, l'attuale Costituzione. Invece, da qualche tempo a questa parte, il presidente tenta di riscrivere persino la Costituzione materiale con forme di interventismo pressante che provocano gravi squilibri (salvo poi essere temporaneamente ristabiliti dopo colloqui con Andreotti e Forlani, con Amato e D'Onofrio, per ricomporre subito alla successiva opportunità di «estemazione»).

Il più clamoroso degli squilibri viene preannunciato dal presidente stesso in due modalità: più o meno criticabili. Il presidente si candida a guidare lui stesso il processo di riforma delle istituzioni e non respinge, come dovrebbe e fermamente, l'idea di una prosecuzione del suo mandato per un biennio, il biennio costituzionale. A prescindere dalle legittime riserve su questo, a tutt'oggi indefinito, biennio e mandato, si apre l'interrogativo preoccupante sulla presenza attiva del presidente della Repubblica nel processo riformatore, a quale titolo, sia sulla sua elezione a termine (sempre che, naturalmente, l'uscita di scena sia davvero contemplata). In alternativa, il presidente si candida alla rielezione, in questo caso annunciando la rottura di una prassi che, fortunatamente, spetterà al Parlamento continuare o interrompere. Quella canca di capo dello Stato deve avere, nonostante tutto, un suo fascino irresistibile se è vero che altri presidenti l'hanno lasciata con riluttanza.

Ma il punto è che Cossiga lascia intravedere non una semplice rielezione, ma una rielezione con poteri rafforzati, più o meno costituzionali. Figurarsi se si vuole impedire al capo dello Stato di dire la sua in materia di riforme istituzionali, mentre nel paese infuocano i dibattiti. Sarebbe soltanto opportuno che il capo dello Stato, estemasse in maniera ordinata e precisa il suo pensiero costituzionale nelle forme debite: con un articolato messaggio alle Camere. Le critiche da salotto, le conferenze stampa improvvisate, le declamazioni televisive servono soltanto a dare spallate più o meno forti alla Prima Repubblica. Ha ragione Bobbio quando dice: «La Prima Repubblica finisce male, la Seconda Repubblica comincia peggio». Il problema consiste proprio nel creare il nuovo e nel crearlo migliore: il governo non vuole fare nulla, il Parlamento non può fare nulla, il presidente della Repubblica si candida confusamente, velleitariamente, pericolosamente ad un ruolo riformatore. Non stupisce che a tutt'oggi i suoi interventi siano risultati sostanzialmente inutili quanto alle proposte. Sarebbe bene che la parola venisse finalmente presa anche dal ministro delle norme istituzionali, Mino Martinazzoli. Senza farsi troppe illusioni, ma tanto per rispettare compiti e ruoli.

Intervista ad Achille Occhetto «Il 25 aprile è una data unitaria, non di fazione» Lo stalinismo, la crisi e la sinistra europea

«Noi, la Resistenza e il nuovo Stato»

ROMA. Occhetto, è vero che il 25 aprile è una data che non interessa il Pds, anzi è un anniversario scomodo, da lasciar passare in silenzio?

Innanzitutto voglio ricordare che il 25 aprile non è monopolio di nessuno: è una data unitaria che accomuna tutte le forze democratiche che hanno liberato l'Italia dal fascismo e dato vita alla Costituzione repubblicana di un paese libero e pluralista. Proprio per questo da anni i dirigenti del Pci non parlavano nelle piazze il 25 aprile. Si era infatti creata la consuetudine che questo anniversario venisse celebrato unitariamente.

Ma non era forse il caso proprio quest'anno di interrogarsi?

Infatti è stato proprio così. Quest'anno, appunto per segnare il legame del nuovo partito con la Resistenza abbiamo voluto due celebrazioni nazionali a cui ho partecipato io stesso. Una il 20 a porta San Paolo a Roma, qui nel '43 le forze della Resistenza affrontarono l'oppressore nazifascista e nel 1960 un grande popolo popolare si oppose al disegno di Tambroni, e ieri l'altro a piazza San Carlo, a Torino, città medaglia d'oro della Resistenza.

Scusa la pedanteria, ma la manifestazione a Torino si è fatta il 23, non potevi parlarne il 25?

In verità i compagni torinesi volevano che mi recassi là ben venti giorni fa, lo ho chiesto che la data fosse il 25 aprile, ma loro mi hanno fatto presente come anche per Torino questo giorno fosse solitamente dedicato alle manifestazioni unitarie. Ed io sono stato d'accordo, perché questo è stato il vero spirito della Resistenza: un moto popolare che ha visto la partecipazione nostra, di cattolici, di socialisti, di Giustizia e Libertà e di altre forze ancora. Io penso che di fronte alle speculazioni che ormai vengono fatte per cancellare il valore della Resistenza e i suoi significati profondi, tutte le organizzazioni unitarie dell'antifascismo dovrebbero intervenire per salvaguardare questo spirito e il carattere unitario, fondante di quella data.

Non ti voglio trascinare in una rissa politica: ma lo ha letto che quest'anno le bandiere della Resistenza le farà sventolare Cossiga...

È una enormità. Il 25 aprile deve essere festeggiato con le bandiere della Resistenza e non con quelle di una fazione. Vedo che tu sottolinei il modo particolare dell'anniversario di quest'anno eppure, come dire, non ricorre un anniversario particolare. Non è un anno come un altro?

Questa scelta ha per noi un valore emblematico e fondante. È crollato tutto un mondo quello della guerra fredda. Sono crollate anche molte illusioni, anche molte visioni, perché non dirlo? che si sono rivelate sbagliate. L'unica cosa che non è crollata è la Resistenza italiana ed europea. Proprio per questo vogliamo dire con grande chiarezza che il Pds affonda le sue radici in quel movimento in quei valori in quella data.

Ma sulla Resistenza grave, secondo alcuni, una cappa: chi se ne appropria e chi la condanna si muove come se in quegli anni, in cui lo schieramento antifascista comprendeva la Russia di Stalin, tutto fosse contaminato...

La Resistenza non è lo stalinismo. Anzi lo stalinismo, negli anni successivi alla Liberazione, a partire dai processi nei paesi dell'Est, ha disperso la grande vittoria ideale e morale dell'antifascismo europeo. E proprio qui è iniziata la tragedia della sinistra europea. Questo è stato il più grande delitto di Stalin. Perché Stalin non ha solo perseguitato, umiliato e ucciso tutti gli artefici della Rivoluzione d'Ottobre da Trockij a Bucharin compresi i capi operai che diedero il salto al Palazzo d'Inverno. Ha in realtà bloccato il grande potenziale riformatore delle forze

democratiche uscite vittoriose dalla guerra antifascista e antinazista. E questo vorrei ricordarlo a chi si dice erede di tutta una tradizione del movimento operaio senza aver fatto i necessari radicali esami critici e finisce così per collocarsi contro quelli che erano i veri rivoluzionari perseguitati da Stalin.

Ma Stalin non ha perseguitato solo la Unione Sovietica...

Certo Stalin e lo stalinismo hanno perseguitato in Europa le migliori figure dell'antifascismo. Parlo dell'Europa dell'Est, ma se penso a noi, alla storia che è alle nostre radici di partito democratico, non dimentico che lo stesso Gramsci è stato considerato un fascidioso eretico. E non sappiamo quale sarebbe stata la sua sorte se dopo il '45 fosse entrato in contatto con il regime staliniano. Insiato su queste cose perché voglio ribadire che la tragedia della sinistra nasce con la distruzione di quel patrimonio unitario che non comprendeva solo la sinistra, cioè socialisti e comunisti. Vuol dire vedere la Resistenza, vuol dire oggi porci nella stessa scia dello stalinismo. Noi democratici di sinistra vogliamo invece, per primi, riparare dallo spirito unitario dell'antifascismo. Questo è l'unico modo giusto per celebrare la Resistenza.

Perché vuoi ripartire proprio ora il libro dello stalinismo? Capisco che vuoi recuperare lo spirito originario della Liberazione e indicare quanto hanno pesato e per quanto tempo i legami con l'Urss...

Ti pare poco? Pensa a quanti compagni antifascisti abbiamo perso lungo il cammino, intellettuali ma non solo intellettuali, i combattenti partigiani che si sono allontanati, ad esempio a Torino dove è stato disperso sotto l'ondata staliniana, parte del patrimonio culturale che si era legato attorno alla casa editrice Einaudi. Pensa a quanti altre lacerazioni abbiamo conosciuto, a chi si era battuto per liberare l'Italia e dar vita alla democrazia e rifiutava lo stalinismo? Proprio per questo la riunificazione della sinistra ha la sua fonte nella Resistenza e cioè in un antifascismo che è un antifascismo cattolico, socialista, liberale, il nostro. Se oggi lo riduciamo a disputa a lotta di fazione, ripercorremo le vie di una tragedia già nota e a cui tutti abbiamo pagato un prezzo altissimo.

Ma se ti guardi attorno è senso comune dire che di quegli ideali fondatori non è rimasto nulla. Quando ero ragazzo si diceva «Resistenza tradita» perché si pensava alla rivoluzione, oggi non si può dire «Resistenza fallita».

Non è un anno come un altro? Non, e non poteva essere diversamente. Le modificazioni che sono avvenute nello Stato e nel rapporto fra Stato e partiti che lo hanno occupato non possono non aver influito anche sui partiti dell'opposizione. L'opposizione che in una prima fase aveva imposto grandi battaglie di modernità, di civiltà e di sviluppo democratico, che ha ovviamente continuato a fare, tuttavia si è trovata successivamente, sempre più spesso, stretta in una tenaglia, fra le leve del conflitto e quelle della concoscienza.

Ma c'è una campagna, non solo delle Leghe, e c'è un sentimento diffuso che parla di discredito proprio del si-

stema dei partiti... Certo nel terremoto politico-istituzionale che scuote la Repubblica e che minaccia di sgretolare lo stesso assetto democratico si è fortemente indebolito il rapporto fra partiti e cittadini. È stata soprattutto la pratica clientelare e di occupazione del potere dei partiti di governo che ha gettato un alone negativo su tutta la politica italiana. Per questo non accetto che si parli in modo generico dei politici. Anzi dico ai partiti di governo fate attenzione, state alimentando smarrimento e disaffezione nei confronti della politica, dei partiti, la democrazia stessa potrebbe soffrire.

Sembra un vicolo cieco: serve la denuncia ma non bisogna alimentare il qualunquismo...

Una cosa deve essere molto chiara: noi saremo i primi a combattere ogni forma di generico qualunquismo quel qualunquismo che è l'altra faccia di tutto un modo perverso di gestire la cosa pubblica. Diciamo che c'è la crisi che è grave ma indichiamo la via per risolverla e vogliamo contribuire a risolverla. Ma la reazione perversa che porta al rifiuto dei partiti in quanto tali, viene alimentata se si resta inchiodati a un vecchio sistema di potere. Gli italiani hanno bene a dire basta alla vecchia politica. Lo diciamo noi per primi e lavoreremo perché si estenda la coscienza del cambiamento.

Ma il desiderio di cambiamento non porta automaticamente al cambiamento nel segno del progresso...

Lo penso anch'io. Questo è il paese della rivoluzione passiva. È il paese dove nei momenti in cui la situazione diventa difficile per le classi dominanti, queste ultime cavalcando la protesta, dicono di voler cambiare tutto perché nulla cambia. Solo in questo paese, per mancanza di una cultura e di una consuetudine all'alternanza, non si può dire che il governo non va e ce ne vuole un altro. Se il governo e chi governa sono diventati indifendibili, si dice che è la politica in generale che non va. Se certi partiti suscitano disagio o anche disgusto si dice che i partiti in generale non vanno. Non si può fare di ogni erba un fascio. Lo diciamo soprattutto a chi dai palazzi del potere politico alla Confindustria ha scoperto il gusto di fare l'opposizione a se stesso. È troppo comodo e c'è chi è responsabile e chi no e questo va ricordato a chi dimora nel più alto colle di Roma. Il paese non si farà ingannare dal gioco delle parti e



noi svolgeremo il nostro ruolo. E ai partiti diciamo guai se non si avvia immediatamente una svolta se non si procede ad un'autonomia dei partiti. Il passaggio ad un'altra fase della Repubblica rischia di avvenire non per la via maestra di un grande processo riformatore di una crescita della democrazia ma sotto la pressione ricattatoria delle leghe o lo stimolo temibile di suggestioni neoautoritarie.

Tu hai sottolineato spesso che il punto di svolta sono le riforme istituzionali, ma che rapporto c'è fra queste riforme e la Prima Repubblica?

Qui tocca la lezione della Resistenza. Il revisionismo neogiurista ha sottolineato il vizio d'origine dello Stato unitario, cioè l'estraneità delle masse rispetto allo Stato poi abbiamo avuto col fascismo un'immissione autoritaria e reazionaria. La lotta di Liberazione ha determinato, invece un circuito virtuoso fra problemi istituzionali e problemi sociali cosa che non erano riusciti a fare né il repubblicanesimo né le correnti democratiche del Risorgimento. La Costituzione e la Prima Repubblica nascono con questa grande impronta almeno in teoria lo stretto intreccio tra democrazia sociale e democrazia politica. Tutto ciò si è tradito in grandi principi frutto dell'incontro fra le tre grandi componenti riformatrici, la nostra, quella socialista e quella cattolica. Ebbene questi principi vanno salvaguardati.

Oggi di questi principi si parla poco. Il tema sono i delitti di quegli anni...

C'è un progetto politico negativo che parte dalla volontà di ridurre la Resistenza ad alcuni reati di criminalità e quindi finisce per regalare agli estremisti che fingono di difendere tutto per non difendere niente. Noi non temiamo la verità. La si cerchi sui singoli episodi, ma si lasci stare la Resistenza. Io vedo un disegno separare i partiti stonici, e noi del Pds, dalla tradizione resistenziale per rompere con quella fonte democratica e dare così vita ad una Seconda Repubblica che non sia in continuità con la prima. Noi respingiamo nettamente questo disegno. La nuova fase della Repubblica deve inverte quel grande tentativo coniugare democrazia sociale e democrazia politica deve aprire nuovi capitoli deve vedere insieme al sistema politico l'insieme dei poteri a partire dall'informazione.

Quindi il Pds non abbandonando la Resistenza?

Proprio per niente perché dopo la tragedia del comunismo reale il rapporto con la Resistenza ci porta sulla vera strada da cui riprendere il cammino, perché essa è riuscita a coniugare libertà e socialismo ed erano soprattutto queste le idee di quei giovani che aderivano all'antifascismo. Non è un caso che il Pci è stato diverso, perché raccolse al suo interno quella generazione senza l'elemento fecondatore della Resistenza probabilmente la sorte sarebbe stata uguale a quella di altri partiti comunisti.

Anticipiamo i tempi e la domanda dopo il 25 aprile viene il 1° Maggio...

Sto partendo per il Medio Oriente e il 1° Maggio sarò insieme ai palestinesi nei territori occupati. Spero che nessun giornale scriva che ho abbandonato la causa dei lavoratori. Quelli a cui oggi si pensa di bloccare salari e pensioni... Ecco le risposte di un governo misero e arrogante. Altro che riformismo e rigore. Sprechiclientelari e stangate contro i più deboli: così non può continuare. E noi non ci stiammo. Non solo le pensioni non si debbono toccare. Ma da tempo ci battiamo perché vengano aumentate soprattutto quelle minime. Così come abbiamo detto che siamo contrari all'aumento delle indennità ai parlamentari. Si può fare di meglio. Noi proponiamo di diminuire il numero dei parlamentari e di creare una sola Camera con poteri legislativi. Anche per questo vogliamo riformare la Repubblica.

Gorbaciov è alla testa di un nuovo blocco di forze Salverà la perestrojka?

ADRIANO GUERRA

Forse dell'accordo raggiunto nel corso della notte con Eltsin e poi sottoscritto dai rappresentanti di nove Repubbliche Gorbaciov ha dunque potuto presentarsi alla ribuna del Cc del Pcus non già come il segretario sconfitto (o come l'affossatore della perestrojka pena l'abbandono dell'incarico) ma come il rappresentante di un nuovo blocco di forze. Ma riuscirà a superare la prova? Per individuare la reale portata e la natura della posta in gioco può forse essere utile guardare a quel che è avvenuto e sta avvenendo nelle file di coloro che, come ha scritto la Pravda, si sono mossi con la convinzione che i tempi per cancellare il 1985 e cioè per liquidare la perestrojka siano ormai maturati. Di quali forze si tratta e quale è il loro peso reale? A rendere non solo legittimo ma anche necessario partire da queste domande per capire meglio quel che sta avvenendo a Mosca in queste ore c'è il fatto che in realtà gli avversari della perestrojka si sa, e si dice, assai poco. A dominare il campo sono state sino a ieri le cronache della lotta fra i due presidenti, Gorbaciov ed Eltsin ed è anche successo che da noi uomini politici che pur seguono con intelligenza le vicende sovietiche abbiano pensato che si tratti in sostanza, per far fronte con iniziative adeguate ai pericoli che dalla crisi dell'Urss possono sorgere, di compiere una scelta (Cossiga e rischiosa, per usare le parole di De Michelis) a favore di Gorbaciov e contro Eltsin. Si tratta di orientamenti molto diffusi ed è indubbio ad esempio che nell'atteggiamento tenuto a Strasburgo dai parlamentari socialisti così come negli inviti di Mitterrand e che fortunatamente il presidente francese non ha raccolto - perché rifiutasse di incontrare Eltsin all'Eliseo, c'era una visione della crisi sovietica derivante appunto dalla formula riduttiva del «duello dei due presidenti». Ora Eltsin merita senza dubbio molte delle critiche che gli sono state rivolte. È evidente ad esempio che la sua battaglia per chiedere le dimissioni di Gorbaciov portate avanti nel momento in cui ad attaccare il segretario del Pcus erano coloro che soltanto poche settimane prima avevano cercato di cacciare lo stesso Eltsin, può essere vista come una prova da manuale di una cattiva conduzione di una lotta politica se non di un comportamento poco responsabile. Si aggiunga che il problema rappresentato dal conflitto che oppone il presidente dell'Urss al presidente della Russia è sicuramente importante e persino decisivo (è difficile infatti anche soltanto immaginare una ripresa della perestrojka e di Gorbaciov senza il contributo di Eltsin).

Questo è però evidente che nell'Urss siamo di fronte da qualche tempo e in primo luogo ad una offensiva di carattere generale delle forze - i conservatori i reazionari - che si propongono di battere la perestrojka. Proprio perché quello di «sostenere Gorbaciov» è per le mille note ragioni un compito cui le forze democratiche dell'Occidente non possono sottrarsi è dunque importante acquisire con consapevolezza di quel che è davvero in gioco oggi a Mosca. Quel che ci dicono i fatti è dunque che l'offensiva dei conservatori ha preso avvio e che lo strumento attraverso cui l'attacco è stato preparato è rappresentato dal Pcus. Qui una prima riflessione si impone. Evidentemente seppure privato del suo ruolo di forza guida il Pcus è rimasto in vaste zone del paese per l'assenza dei nuovi organi di direzione di livello unitario statale, l'unica struttura di potere realmente presente e operante sia pure come sche-

Qualche tempo fa per noi un valore emblematico e fondante. È crollato tutto un mondo quello della guerra fredda. Sono crollate anche molte illusioni, anche molte visioni, perché non dirlo? che si sono rivelate sbagliate. L'unica cosa che non è crollata è la Resistenza italiana ed europea. Proprio per questo vogliamo dire con grande chiarezza che il Pds affonda le sue radici in quel movimento in quei valori in quella data.



l'Unità advertisement with contact information and editorial board details.